

LO STILE DI GESÙ: COMPASSIONE, VICINANZA, TENEREZZA

p. Luciano Sandrin, camilliano - Vicenza 17 febbraio 2024

Ognuno ha il suo stile, il suo modo di presentarsi, di parlare e di agire. Papa Francesco definisce *lo stile di Dio* con tre parole: *compassione, vicinanza, tenerezza*. Ed è *lo stile di Gesù*. È lo stile del Buon samaritano. E dovrebbe essere lo stile del cristiano. Nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato di quest'anno (2024) Papa Francesco ci ricorda che «la prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari –, col creato, con sé stesso». Per saper stare (so-stare) accanto al malato e poterlo aiutare c'è bisogno di attenzione e di un'adeguata preparazione per non rischiare di diventare come gli amici per Giobbe, «consolatori molesti» (16,2).

Lo stile del samaritano. «Chi è il mio prossimo?». È questa la domanda che un dottore della legge rivolge a Gesù, chiedendogli di esemplificare l'invito-comando «amerai il Signore Dio tuo... e il tuo prossimo come te stesso» (cfr. Lc 10,25-37). Gesù narra la parabola del buon samaritano, facendo capire che non è importante definire in anticipo chi è il prossimo da amare, ma piuttosto *come farsi prossimo* al bisognoso che incrocia la nostra strada, lasciandosi *commuovere* dal suo dolore, *avvicinarsi* a lui e prendersi cura con *tenerezza* delle sue ferite. La parabola è un invito a *fare* quello che *ha fatto* il Samaritano. È un *fare che si gioca in chiave relazionale*. Ed è interessante che il prossimo, che nella domanda iniziale è l'*oggetto* da amare, il ferito, nella domanda finale di Gesù, che chiede «chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti», diventa il *soggetto* chiamato ad amare, capace di amare chi l'ha curato. Il prossimo da amare è anche il samaritano che si è fatto prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti. L'amore al prossimo è reciproco: ognuno dona e riceve. Così come la cura. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la “compassione dell'altro” è arricchita da una saggia “compassione di sé”, da un equilibrato amore verso se stessi. La parabola del buon Samaritano non è solo come modello per l'agire del singolo samaritano, dimenticando che *farsi prossimo* è una missione per tutta la comunità, nella quale il *Cristo buon samaritano* continua ancora oggi la sua opera. E non dobbiamo dimenticare che, se è importante prendersi cura delle persone che soffrono, è però doveroso impedire che i briganti possano continuare a ferire. Prevenire non esclude il curare, ma a volte evita sofferenze inutili.

La compassione condivisa. Gli evangelisti raccontano che molti seguono Gesù. E Lui “sente compassione e *guarisce i loro malati*”. È questa la versione di Matteo (cfr. 14,14). Marco ci ricorda che Gesù “scende dalla barca, vede una grande folla, ha compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore, e *si mette a insegnare loro molte cose*” (cfr. Mc 6,34). *Guarire e insegnare* sono due attività che spesso noi separiamo ma che, in Gesù, sono espressione di un'unica missione: l'attenzione alle persone che hanno bisogno di una parola e di una cura. E hanno bisogno anche del pane. Nei vari racconti della moltiplicazione dei pani e dei pesci Gesù sente compassione per la folla e chiede ai discepoli che cosa hanno con sé. E loro a dire che hanno solo sette pani e pochi pesciolini. E Lui li moltiplica. L'evangelista Giovanni parla anche di un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Questi racconti descrivono *lo stile di Gesù* che *ha voluto aver bisogno di loro*, dei pochi pani e dei pochi pesci degli apostoli o di quel ragazzo senza nome perché possiamo essere ognuno di noi. È *lo stile di Dio*. È *lo stile della collaborazione*. Gesù ci invita a fare la nostra parte, sicuri che lui farà la sua. Ma forse sarebbe meglio dire che lui preferisce fare la sua parte attraverso di noi. Ma tutto deve partire da uno *sguardo compassionevole* verso le persone che vivono in molti “deserti” e hanno fame di pane, ma anche di una parola d'amore.

Il “con-tatto” che guarisce. Gesù guarisce in modi diversi, anche solo con il tocco delle sue vesti. Ce lo descrive Marco al capitolo quinto del suo vangelo. E gli fanno eco anche Matteo e Luca. Gesù è sempre attorniato da tanta gente. Un giorno, in mezzo a tutta quella gente, c'è una donna che da dodici anni soffre di perdite di sangue, molti medici l'hanno curata ma hanno solo peggiorato la situazione e spillato un bel po' di soldi. Questa donna, senza farsi vedere, tocca da dietro il mantello di Gesù. E subito l'emorragia di sangue si blocca, sente che tutto il suo corpo è guarito. Ha compiuto

un gesto semplice, toccare le vesti. Ma per le leggi di allora aveva fatto un gesto rischioso, per lei ma anche per Gesù. Nel libro del Levitico una donna era considerata impura per tutto il tempo del flusso di sangue, durante le mestruazioni e anche dopo, e rendeva impura ogni persona e ogni cosa che toccava. È una donna che decide di agire in modo da non farsi notare. La sua *fede-fiducia* è grande. È sicura che basta un semplice “con-tatto” per strappare a Gesù la guarigione, per “rubargli” la sua forza sanante: un “flusso terapeutico” che possa fermare il suo flusso malato. Ma Gesù si rende conto della forza che era uscita da lui, si volta verso folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, gli si getta davanti e dice tutta la verità. Gesù si rivolge a lei con tenerezza usando un appellativo dolce: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male». La *fede-fiducia* di questa donna ha toccato non solo il mantello di Gesù, ma anche il suo cuore, e ha provocato una risposta che mentre le ridava la *salute* del corpo apriva in lei un cammino di *salvezza*.

Una tenerezza ricambiata. Tre evangelisti narrano la guarigione della suocera di Pietro. Gesù esce dalla sinagoga, dove aveva stupito i suoi ascoltatori col suo insegnamento e guarito un uomo in giorno di sabato, e va in quella casa. Come entra, i discepoli gli parlano di lei e lo pregano di intervenire. Si fanno mediatori. Gesù entra in relazione con questa donna, in “con-tatto” con lei, e compie gesti semplici ma carichi di affetto e di tenerezza: *si avvicina, prende la sua mano febbricitante nella sua e la aiuta ad alzarsi*. La rimette in piedi e le ridona la sua autonomia. Gesù ci indica uno stile da imitare: avvicinarci a un malato, toglierlo dal suo isolamento, guardarla con tenerezza, prendere la sua mano nella nostra e aiutarlo a rialzarsi. Non ci sono parole da parte di Gesù: solo la *compassione* che si fa *vicinanza* e si esprime in gesti di *tenerezza*: atteggiamenti che papa Francesco sottolinea a commento di questa pagina del Vangelo. È un racconto di poche righe. Guarita dalla sua malattia, rialzata dal suo letto, non ci pensa due volte a mettersi al *servizio* di chi gli ha ridato la salute e di quelli che hanno parlato a Gesù a suo favore. È un bel gesto di *gratitudine*. È un ricambiare la tenerezza di Gesù e di coloro che si erano fatti mediatori della sua guarigione. È espressione di quella *diaconia* di cui le donne sono più esperte: un servizio a tutto campo, il *servizio* alla vita, e a far “star bene” le persone. Un *medico di famiglia* è entrato nella sua casa, si prende cura di lei e la guarisce. Attorno a lei c’è un interesse corale. È un racconto che ci parla di una comunità sanante.

Una comunità sanante. Il cuore della comunità credente, come quello di Cristo, è un cuore attento, un cuore di carne e non un cuore di pietra. Il suo amore è “s-confinato”, non ha confini. La compassione di Dio ha sfidato il profeta Giona, come sfida i “giona” di oggi. Papa Francesco ha commentato così il passo di Marco dove si narra che i discepoli di Gesù, inviati da Lui, «ungevano con olio molti infermi e li guarivano» (Mc 6,13): «Questo “olio” ci fa pensare anche al sacramento dell’Unzione dei malati, che dà conforto allo spirito e al corpo. Ma questo “olio” è anche l’ascolto, la vicinanza, la premura, la tenerezza di chi si prende cura della persona malata: è come una carezza che fa stare meglio, lenisce il dolore e risolleva. Tutti noi, tutti, abbiamo bisogno prima o poi di questa “unzione” della vicinanza, della compassione e della tenerezza, e tutti possiamo donarla a qualcun altro, con una visita, una telefonata, una mano tesa a chi ha bisogno di aiuto». E su questo si concentrerà il test di ingresso in paradiso. Siamo chiamati ad avere «un cuore che vede», come ci ricorda Benedetto XVI nella *Deus caritas est*: «Questo cuore vede dove c’è bisogno di amore e agisce in modo conseguente». È anche il segreto che la volpe svela al Piccolo Principe: «non si vede bene che con il cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi». Abbiamo bisogno di ripartire dall’esempio di Gesù buon Samaritano che ha compassione, si fa prossimo e si prende cura con tenerezza del ferito. Ma il samaritano da solo non ce la può fare. Abbiamo bisogno di fidarci degli altri e di “collaborare” con loro. Dobbiamo dirci l’un l’altro, come il samaritano all’albergatore: «Abbi cura di lui!». C’è bisogno di *comunità samaritane* che si prendano a cuore questo impegno con buona volontà ma anche con professionalità, che curano le persone e, nel nome di Gesù di Nazaret, le salvano.

Per approfondire. SANDRIN L., *Lo stile di Gesù. Compassione vicinanza tenerezza*, Cittadella, Assisi 2023.

SANDRIN L., *Aiutare gli altri. La psicologia del buon samaritano*, Paoline, Milano 2013; SANDRIN L., *Un cuore attento. Tra misericordia e compassione*, Paoline, Milano 2016; SANDRIN L., *La cura della persona nella comunità sanante*, Editoriale Romani, Savona 2022; SANDRIN L., *La resilienza di Giobbe*, Editoriale Romani, Savona 2023.